

STUDI
DESANCTISIANI

Direttore / Editor

TONI IERMANO

Condirettori / Coeditors

GERARDO BIANCO · PASQUALE SABBATINO

Comitato Editoriale / Editorial Board

CLARA ALLASIA (*Università degli Studi di Torino*)

JOHANNES BARTUSCHAT (*Universität Zürich*)

GABRIELE CLEMENS (*Universität des Saarlandes*)

SILVIA CONTARINI (*Université de Paris x, Nanterre*)

COSTANZA D'ELIA (*Università degli Studi di Cassino*)

CHRISTOF DIPPER (*Technische Universität, Darmstadt*)

PASQUALE GUARAGNELLA (*Università degli Studi di Bari*)

NICOLA LONGO (*Università degli Studi di Roma Tor Vergata*)

PAOLO MACRY (*Università degli Studi di Napoli «Federico II»*)

NELSON MOE (*Columbia University, New York*)

RAUL MORDENTI (*Università degli Studi di Roma Tor Vergata*)

LAURA NAY (*Università degli Studi di Torino*)

PAOLO SAGGESE (*Parco Letterario «Francesco De Sanctis»*)

GINO TELLINI (*Università degli Studi di Firenze*)

Segreteria di redazione / Secretary Board

PAOLO BENVENUTO (*Pisa*) · MARCO DE ANGELIS (*Roma*) · GIUSEPPE VARONE (*Cassino*)

Indirizzo di invio dei materiali:

TONI IERMANO, Dipartimento di Lettere e Filosofia,
Via Zamosch 43, I 03043 Cassino (Fr), toniermano@tiscali.it

*

Si invitano gli autori ad attenersi, nel predisporre i materiali da consegnare
alla Redazione e alla Casa editrice, alle norme specificate nel volume

FABRIZIO SERRA, *Regole editoriali, tipografiche & redazionali*,

Pisa · Roma, Serra, 2009² (ordini a: fse@libraweb.net).

Il capitolo *Norme redazionali*, estratto dalle *Regole*, cit., consultabile Online alla pagina

«Pubblicare con noi» di www.libraweb.net.

«Studi desanctisiani» is a Peer-Reviewed Journal
and the eContent is Archived with *Clockss* and *Portico*.

ANVUR: A.

STUDI DESANCTISIANI

RIVISTA INTERNAZIONALE
DI LETTERATURA, POLITICA, SOCIETÀ

3 · 2015



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA EDITORE
MMXV

Rivista annuale / A yearly journal

*

Amministrazione e abbonamenti

FABRIZIO SERRA EDITORE®

Casella postale n. 1, Succursale n. 8, I 56123 Pisa, tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888,
fse@libraweb.net, www.libraweb.net

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o Online sono consultabili
presso il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net.

*Print and/or Online official subscription prices are available at Publisher's
web-site www.libraweb.net.*

I pagamenti possono essere effettuati con versamento su c.c.p. n. 17154550
o tramite carta di credito (American Express, Carta Si, Eurocard, Mastercard, Visa)

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa, fse@libraweb.net

Uffici di Roma: Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma, fse.roma@libraweb.net

*

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 13 del 21.07.1999
Direttore responsabile: FABRIZIO SERRA

*

A norma del codice civile italiano, è vietata la riproduzione, totale o parziale (compresi estratti, ecc.), di questa pubblicazione in qualsiasi forma e versione (comprese bozze, ecc.), originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa o internet (compresi siti web personali e istituzionali, academia.edu, ecc.), elettronico, digitale, meccanico, per mezzo di fotocopie, pdf, microfilm, film, scanner o altro, senza il permesso scritto della casa editrice.

Under Italian civil law this publication cannot be reproduced, wholly or in part (included offprints, etc.), in any form (included proofs, etc.), original or derived, or by any means: print, internet (included personal and institutional web sites, academia.edu, etc.), electronic, digital, mechanical, including photocopy, pdf, microfilm, film, scanner or any other medium, without permission in writing from the publisher.

*

Proprietà riservata · All rights reserved

© Copyright 2015 by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints *Accademia editoriale*,
Edizioni dell'Ateneo, *Fabrizio Serra editore*, *Giardini editori e stampatori in Pisa*,
Gruppo editoriale internazionale and *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*.

Stampato in Italia · Printed in Italy

*

ISSN 2283-933X

SOMMARIO

SAGGI

NICOLA LONGO, <i>De Sanctis e la questione del dialetto, fra politica e letteratura</i>	11
COSTANZA D'ELIA, <i>La libertà del prigioniero. Francesco De Sanctis e il Gesù di David Friedrich Strauss</i>	19
LAURA NAY, « <i>La tragedia delle tragedie</i> »: l'Alfieri di De Sanctis « <i>un ideale altissimo di tragica perfezione</i> »	43
CLARA ALLASIA, « <i>Non orma di sentimento di famiglia</i> »: interni e inferni familiari nelle tragedie di Giovambattista Niccolini	65
TONI IERMANO, <i>L'eroe stendhaliano in politica. Massimo d'Azeglio nei ricordi e nelle lezioni di Francesco De Sanctis</i>	81

CONTRIBUTI E DISCUSSIONI

GERARDO BIANCO, « <i>L'onorevole Ministro, che tanto protegge e intende di svolgere il movimento scientifico in Italia</i> ». De Sanctis e l'Osservatorio di Brera	101
MARCO DE ANGELIS, « <i>Che tutto ritorni nello stato legale e sotto il governo civile</i> ». Francesco De Sanctis, il Mezzogiorno e la gestione della transizione	115
APOLLONIA STRIANO, <i>Il progetto dell'Italia Unita ne La Giovinezza di Francesco De Sanctis</i>	135
GIUSEPPE VARONE, <i>La storia della letteratura tra Settembrini e De Sanctis: «studio della vita» e «lavoro di arte»</i>	145
VINCENZO CAPUTO, « <i>Restaurare con la fantasia</i> »: Settembrini e Palazzo Como con una nota su De Sanctis e Morelli	157

IL PROGETTO DELL'ITALIA UNITA NE LA GIOVINEZZA DI FRANCESCO DE SANCTIS

APOLLONIA STRIANO

È INDUBITABILE che l'autobiografismo¹ sia stato la cifra di tanta parte della prosa di Francesco De Sanctis, articolata tra le pagine ironiche e romanizzate dei ricordi giovanili, i testi delle lezioni, i numerosi saggi di critica e il monumento teoretico della sua *Storia della Letteratura Italiana*, concluso a Firenze, tra il 1865 e il 1870, ad Unità d'Italia già formalmente avvenuta.²

Proprio per questa straordinaria confluenza – coltivata dallo stesso autore – di dati personali, corollari metodologici, riflessioni ideologiche, indagini filosofiche e militanza politica, la vasta e varia produzione di De Sanctis appare solida ed esemplare come può esserlo il risultato di una storia umana e intellettuale, in cui tutto è stato funzionale, collegato, propedeutico e consequenziale. Assecondando questa prospettiva, anche i suoi maggiori esegeti – su tutti Benedetto Croce e Nino Cortese – hanno scelto, per l'edizione delle sue opere, di raccogliere gli scritti secondo nessi temporali, inevitabilmente seguendo la successione degli episodi della vita.

Così, nell'ambito della collana "Scrittori d'Italia", progettata da Croce, *La Giovinezza*, pur essendo opera della maturità, viene proposta insieme agli studi hegeliani (*La logica di Hegel riassunta in quadri sinottici*, il *Manifesto* per la traduzione del *Handbuch einer allgemeinen Geschichte der Poesie*, con gli abbozzi della *Prefazione*), invece risalenti al periodo giovanile e al tempo della detenzione a Napoli, nel Castel dell'Ovo, proprio per la vicinanza ideologica tra i testi e la loro segnata appartenenza, diretta o filtrata dal ricordo, alla prima fase del suo percorso.³

Per Francesco De Sanctis, quindi, le vicissitudini di critico, scrittore, professore e uomo politico si sono accumulate ed alimentate vicendevolmente, secondo una tensione sempre dialettica;⁴ ed è possibile ravvisare proprio in questa sovrapposizione di

¹ Nella *Introduzione* all'edizione della *Giovinanza*, Gennaro Savarese annotava in merito alla tensione autobiografica di De Sanctis, «al di là di ogni inopportuno sospetto di immodestia», che era stata l'"esemplarità" stessa della sua vita, articolata tra la carriera «di critico, di professore, di uomo politico, di uomo di cultura in generale», a renderne necessario il racconto (G. SAVARESE, *Introduzione* a F. DE SANCTIS, *La giovinezza. Memorie postume seguite da testimonianze biografiche di amici e discepoli*, a cura di G. Savarese, Torino, Einaudi, 1972, p. XIII).

² Cogliendone l'urgenza, De Sanctis aveva iniziato a progettare un esaustivo quadro storico della letteratura italiana sin dal 1863, immaginando di poter ottenere finanziamenti dal Ministero della Pubblica Istruzione per potersi dedicare all'impresa. Non fu così; tuttavia, nel 1867 l'editore napoletano Antonio Morano lo coinvolse nella stesura di un manuale destinato ai Licei. Stipulato il contratto, il critico intraprese il lavoro mentre si trovava a Firenze. La vastissima materia lo obbligò a due volumi, apparsi nel 1870 e nel 1871.

³ F. DE SANCTIS, *Memorie, lezioni e scritti giovanili. La Giovinezza e gli studi hegeliani*, vol. I, a cura di F. Brunetti, Bari, Laterza, 1962. In una *Nota*, Brunetti sottolinea di aver rispettato, nell'assemblaggio dei testi, quella scelta tematico-temporale che già Croce, e poi Nino Cortese, avevano compiuto legando i lavori accomunati dalle esperienze giovanili e dai loro ricordi.

⁴ In questa prospettiva, ha osservato Toni Iermano che «tra il 1849 e il 1853, ossia tra l'esperienza in Calabria e la detenzione di Castel dell'Ovo, il pensiero desanctisiano seppe liberarsi dai complessi dogmatici e cercare la vita nel "formidabile deserto del mondo" senza ipocrisie moralistiche, tenendo fuori da fiabesche ricostruzioni il passato. Gli scritti e gli interessi di quel tempo – Leopardi, Tasso, Schiller, Goethe, Hegel – raccontano la statura di un pensatore che, presa coscienza delle proprie ferite interiori considerò sempre la cultura come

elementi e di ruoli, l'indicazione che egli ha lasciato per consentire l'accesso alla sua vicenda.¹

Legati tutti i tasselli, la narrazione autobiografica che ne scaturisce – lunga e variegata, dilatata tra i diversi generi praticati – riesce ad andare molto oltre il dato personale. De Sanctis, infatti, partiva da sé per selezionare, implicitamente, una prospettiva ampia, collettiva, generazionale, nella quale erano accolti avvenimenti epocali e descritti gli ingranaggi di una società in evoluzione.²

Venivano così filtrate e raccontate le dinamiche e le incertezze di un momento storico di difficile passaggio, in una situazione geografica estrema, ancorata al passato eppure culturalmente vivacissima, persistente a Napoli, capitale del Regno delle Due Sicilie, governato dai Borbone. Quale immagine dei sovrani emerge dalle pagine di De Sanctis? Giovanissimo incontrò il re Francesco I. Il momento viene ricordato con dovizia nel suo romanzo di formazione *La Giovinezza*,³ dettato alla nipote Agnese, nel 1881, quando il critico era ormai anziano e provato:

centro della forza intellettuale e morale dell'individuo, evitando cadute retoriche o giaculatorie traboccanti di opportunismo, tese unicamente a falsare e ad interrompere il virtuoso rapporto tra "la scienza e la vita"» (T. IERMANO, «La sventura non è giunta a domarmi». *De Sanctis nell'esilio calabrese tra Leopardi e la sconfitta della Rivoluzione*, «Studi desanctisiani. Rivista internazionale di letteratura, politica, società», 1, 1, 2013, p. 14).

¹ Osserva Savarese che già nel saggio *L'ultimo dei puristi*, del 1868, e nel *Viaggio elettorale*, del 1875, De Sanctis aveva dato due notevoli prove di prosa narrativa autobiografica. «Questi due scritti sono da considerarsi come i più immediati precedenti dei ricordi. Anche se diversi tra loro per mole ed argomento, essi ci offrono una prima illustrazione di quelle che il De Sanctis chiamava le "due pagine" della sua vita, la "letteraria" e "la politica"; e ci inducono a pensare che, data la disposizione essenzialmente sintetica della sua mente, il De Sanctis non avrebbe saputo rinunciare, una volta o l'altra, al disegno di un'opera autobiografica che contenesse tutt'intera la sua "storia", nella dialettica degli elementi costitutivi della sua personalità» (G. SAVARESE, *Introduzione*, cit., p. xv).

² Secondo De Sanctis la generazione che stava evocando nei suoi ricordi si era sentita in Napoli «come isolata», desiderando su tutto «congiungersi per civiltà con altre parti d'Italia e con l'Europa» (cfr. DE SANCTIS, *L'ultimo dei puristi*, ivi, pp. 221 e passim; qui alla p. 245).

³ Con queste parole, Franz Brunetti, si soffermava sulla storia filologica de *La Giovinezza*: «Il De Sanctis cominciò a raccogliere e a scrivere le sue memorie nell'anno 1881, quando dimessosi dal Ministero Cairoli, si ritirò a vita privata. Una noiosa malattia agli occhi lo afflisse in questi ultimi anni della sua vita e gli impedì di scrivere di suo pugno queste memorie, che egli dettò alla nipote Agnese, sua segretaria in questi ultimi anni. [...] Poiché egli contemporaneamente attendeva ai suoi studi letterari (nel 1883 si dedicò alla raccolta dei suoi articoli e delle lezioni sul Leopardi), non poté portare a termine le memorie che rimasero interrotte per la morte sopravvenuta, al 1844. In una lettera inviata al De Meis, il 6 ottobre del 1883, e cioè poco tempo prima della sua fine, si legge: "Io sono ridotto che non posso fare una visita, non parlare in pubblico, non troppo scrivere, non troppo occuparmi. E se non fosse la mia cara nipote, sarebbe una disperazione. Ma lei fu il mio angelo durante la malattia agli occhi: perché potei a mio agio dettarle le mie Memorie; e sono giunto sino al 1844. Quanto altro mi rimane! Quante volte debbo parlare di te, di cui ho già parlato due volte. Mi sono ricordato il tuo giocatore, altro che quello di Gemisto! ed ho fatto l'analisi della scuola in que' momenti entusiastici. Ora sto compiendo il mio Leopardi, e mi è accanto sempre lei, che mi aiuta nelle letture, nella raccolta de' materiali, nello scrivere". Il manoscritto, rimasto incompiuto, fu affidato dalla signora Marietta Testa, vedova del De Sanctis, a Pasquale Villari, il quale lo pubblicò quasi per intero – salvo l'ultimo capoverso del cap. 1 – nel 1889 presso l'editore Morano di Napoli. Poiché dopo questa prima edizione non si poté più reperire il manoscritto integrale, al Villari si richiamarono tutte le edizioni successive della giovinezza, fra cui, in particolare, quella del Cortese che vi apportò alcune lievi modifiche. Ma nel 1958 Gennaro Savarese annunciò sul "Giornale storico della letteratura italiana" la scoperta di alcune pagine del manoscritto, corrispondenti ai primi dieci capitoli, e, curando la recente edizione del frammento autobiografico per le edizioni Einaudi, egli stesso si è rifatto per quella prima parte al testo manoscritto, che ha riportato integralmente, indicando via via le varianti che il Villari vi aveva apportato e che finora non era stato possibile identificare. La presente edizione tiene naturalmente conto dell'avvenuto reperimento di parte del manoscritto, al quale si rifà (nella lezione edita dal Savarese) per i primi dieci capitoli, mentre per il resto si attiene all'edizione Villari. Tale criterio è parso il più rispondente alle finalità di questa edizione delle opere desanctisiane, che è di offrire il testo più vicino a quello pensato e

Prima di andar via, nonna volle chiedere grazia al Re pei due suoi figli esuli, e zio la fece accompagnare da un avvocato suo amico, certo Raffaele Boscerò di Flumeri.

Nonna ci fece la lezione, indicando quello che avevamo a fare e a dire, e ci menò seco. Entrammo in una sala lunga dov'era una lunghissima fila di gente, e in mezzo a quelli prendemmo posto.

Il Re stava dall'un capo, e andava di gruppo in gruppo, pigliando le suppliche e facendo sì col capo come volesse dire: «Sta bene; basta». Io aveva una gran voglia di vedere come era fatta la faccia del Re; e quando giunse a noi, mi posi ritto, come un soldato che faccia il presentatarme e guardavo di lato. Don Raffaele che teneva in mano la supplica, era bassotto, e il Re alto e panciuto dovette chinare molto la faccia per prendergli la supplica, e io non vidi niente.

Il Re lasciò Don Raffaele con la bocca già aperta all'arringa, e si calò un po' verso la nonna, e ci passò davanti. Noi dimenticammo la lezione della nonna, e accompagnammo il Re con un «oh, oh» piagnoloso, e questa fu la nostra orazione, e io mi sfiatava a dire che non aveva vista la faccia del Re.¹

Molto miope, De Sanctis non riusciva a cogliere il volto del Re; la sua stessa percezione esistenziale, negli anni dell'infanzia e poi dell'adolescenza, come spesso ricorderà in queste pagine, sembrava essere condizionata da questa menomazione nella vista:

A quel tempo avevo già i miei sedici anni. Compiuti erano gli studi letterari e filosofici. Avvezzo a una vita interiore, avevo pochissimo gusto per i fatti materiali, e badavo più alle relazioni tra le cose che alla conoscenza delle cose. La scuola ci aveva non piccola parte, perché era scuola di forme e non di cose, e si attendeva più ad imparare le parole e le argomentazioni, che le cose a cui si riferivano. Oltre a ciò, ero miope, uso più a guardare dentro a me che fuori. Quando mi si avvicinava una persona, restavo con gli occhi aperti e quasi incantato, tutto pieno delle cose che si dicevano, e non sapevo ridire alcuna particolarità dei suoi tratti o del suo vestire. Parlavo spesso del mio amore alla natura, ai campi, ai fiori, ai ruscelli; ma era una natura che avevo imparata nei poeti. In verità, non sapevo scerre fior da fiore, e non distinguere albero da albero. Quei mormorii infiniti della natura che sono come la musica o come le lacrime delle cose, non giungevano alla mia anima.²

Poco attento al mondo circostante, Francesco scrutava dentro di sé, ascoltava le proprie esigenze interiori, rifletteva e lasciava che si sedimentassero le fittissime e appassionate letture,³ compiute prima presso la scuola dell'abate Fazzini,⁴ poi presso quella dell'abate

dettato dal De Sanctis stesso; non soltanto, perciò, sono state ripristinate le originarie parole e forme di sapore dialettale dal Villari sostituite con toscanismi spesso arbitrari, ma sono state anche accolte – preferendole agli emendamenti del Villari – alcune “inavvertenze” e incertezze del manoscritto, più rispondenti, crediamo, al tono conversevole e confidenziale usato dall'autore nel dettare le sue memorie. Anche per la parte in cui si segue il Villari, sono state mantenute alcune oscillazioni grafiche e alcune citazioni imprecise di opere o versi, ritenendo che il modo in cui De Sanctis citava a mente abbia la sua importanza per rendere il tono spontaneo, familiare e colloquiale di questi ricordi (DE SANCTIS, *Memorie, lezioni e scritti giovanili. La Giovinezza e gli studi hegeliani*, cit., pp. 305-307).

¹ Ivi, p. 5.

² Ivi, p. 23.

³ «Avevo una febbre di lettura che mi divorava, e stavo le intere giornate con un libro avanti in un angolo di casa chiuso da un paravento e illuminato focamente da una finestra che metteva nel cortile. Poi venne il bisogno di compendiare e di postillare» (ivi, p. 23).

⁴ «Zio ci menò presso l'abate Fazzini. Bel palazzo e bella casa. L'abate ci ricevette nella stanza della scuola, e ci fece molte carezze e ci diè de' confetti. Era un bell'ometto, vestito di nero, con cravatta nera, tutto ben spolverato. [...] Non c'era ancora il laico, ma non c'era più il prete. La scuola dell'abate Lorenzo Fazzini era quello che oggi direbbero un liceo. Vi si insegnava filosofia, fisica e matematica. Il corso durava tre anni, e si poteva anche fare in due. Quell'era l'età dell'oro del libero insegnamento» (ivi, p. 19). Nell'ampia biblioteca dell'abate, il giovane De Sanctis conobbe «Locke, Condillac, Tracy, Elvezio, Bonnet, Lamettrie».

Garzia,¹ infine presso quella del Marchese Basilio Puoti.² Proprio in questa fase di formazione, apparentemente sospesa ed estranea alle sollecitazioni della realtà,³ per De Sanctis si verifica il secondo, incredibile incontro con i “principi reali”, nella confusione della giornata di carnevale, in Piazza Carità, a Napoli:

Un giorno non ne potevo più; giacevo sotto la croce. Era carnevale. A me quei divertimenti chiassosi non garbavano. Uscii verso le tre pomeridiane, assetato di aria e di solitudine. Cesi in piazza della Carità. C'era un diavoletto. – Il carro! il carro! – si urlava.

Passava il carro dei principi reali, sfarzosamente addobbato. Mi feci largo a gomitate, imprecaando contro quel gentame che mi chiudevà il passo. L'onda mi gettò verso il carro, e non solo mi venne addosso una pioggia di confetti duri come pietre, ma mi toccò una frustata da uno staffiere che mi respinse indietro. Stavo come naufrago quando mi ripescò un tale D'Amore, e mi sorrise e mi tenne sotto il braccio. Questo D'Amore era figlio d'un cantiniere, e lui faceva il signorino, ed era mio compagno alla scuola del Puoti. – Che diavol ti porta qui? – Maledetto paese e maledetto carnevale! – diss'io. Volevo andarmene tutto solo a bere un po' d'aria verso Capodimonte. – E pensi tu solo di farti via? Ti farò la via io, e verrò con te -. Così a furia di spintoni giungemmo verso lo Spirito Santo, presso la farmacia Marra. C'era gran calca; uno spingersi innanzi e indietro, come un mare furioso.

Si vedeva in lontananza il carro dei principi reali, fermato a battagliare con i balconi. Molti vetri rotti erano testimonii del suo passaggio. Il carro si avvicinava lentamente; il polverio accecava gli occhi; gli urla e i fischi intronavano la testa.

D'Amore disse: – Non si può passare; andiamo qua su, che sono amici miei -. E mi tirò per una porticina su in una camera. Era ivi la casa del farmacista; un balcone stava spalancato; vidi signore che scappavano nelle altre stanze. Fiutai un cattivo vento e tirai per l'abito D'Amore, dissi: – Andiamo via -. Saltavamo le scale, quando ci vennero in faccia alcuni gendarmi che ci presero per il collo e ci tennero fermi, noi gridando e protestando invano. Scesero poi tra gendar-

¹ «L'anno appresso [n. d. r. 1834] si disputò in famiglia, a quale scuola di Diritto dovevamo andare. La scuola più riputata era quella di don Niccola Gigli. Ma c'era troppa folla di giovani, e zio preferì mandarci a studiare presso un vecchio frate scolarizzato, e suo conoscente, un tal Garzia. La scuola era in via Porta Medina in una stanza piccola e sudicia, ed eravamo appena una ventina. Il frate aveva in capo un grosso berretto di pelo, e abito e camicia erano sporchi di tabacco; era tutto macchiato e sordido. Straniero a ogni movimento d'idee moderno, stava lì come un avanzo dimenticato della Scolastica. [...] Egli stava seduto in mezzo a noi; le sue lezioni erano conversazioni, spesso interrotte da grossi pugni sulla tavola o da grosse prese di tabacco. Non c'erano conferenze, cioè a dire discorsi lunghi e seguiti, dove si distinguesse l'ingegno. C'era lì una serie di domande e di risposte, alle quali prendevano parte tutti, e i più pronti toglievano la parola agli altri, e ne veniva un vocio ingrato. In quella presa di assalto della parola mi sentivo soverchiato, e stavo lì stizzoso, perché sentivo che avrei risposto meglio di quello sfacciato che mi troncava la parola in bocca» (ivi, pp. 28-29).

² «Questo nome, già caro e popolare in Napoli, mi giunse nuovo. La mia vita era tra casa e biblioteca e non conoscevo che pochissimi amici dello zio. [...] Così Giovannino e io ci trovammo scolari del marchese Puoti. Lo zio ci lasciò fare. Era la prima volta ch'io entrava in un palazzo magnatizio, e che mi presentava ad un marchese. Era il palazzo Bagnara in piazza del Mercatello. [...] Entrammo in una gran sala squadrata, tutta tappezzata di libri, con una lunga tavola in fondo, coperta di un tappeto verde screziato di macchie d'inchiostro. Lunghe file di sedie indicavano il gran numero di giovani, che la sera venivano ivi a prender lezione. [...] Il Marchese stava seduto a una piccola tavola presso la finestra, poco discosto dal comò. In fondo era un letto molto semplice. Di fianco un'altra finestra inondava di luce la stanza. Come vedete, era una camera da letto e da studio insieme, molto modesta, nella quale il Marchese s'era rannicchiato, lasciando ai fratelli tutto l'altro del vasto appartamento» (ivi, pp. 31-31).

³ Osserva Gerardo Bianco che, nella vastissima bibliografia dedicata a De Sanctis «viene ... quasi del tutto ignorata l'influenza che i giovanili studi delle lingue classiche e degli autori greco-latini esercitarono nella definizione dei suoi orientamenti culturali e nella elaborazione di alcuni criteri interpretativi delle opere e degli autori della storia letteraria italiana ed europea». Bianco sottolinea infatti che già nelle lezioni del periodo 1840-1848 il critico sembra lavorare sul concetto di “forma” non solo attraverso i riferimenti filosofici e teoretici ma anche attraverso gli spunti tratti dall'analisi diretta dei testi classici (Cfr. G. BIANCO, *Francesco De Sanctis, cultura classica e critica letteraria*, Napoli, Guida, 2009).

mi alcuni giovinastri con le mani infarinate, e tra percosse e pugni pure strepitavano e minacciavano. Fummo messi in fila a due a due e menati per Toledo. Bello spettacolo! Io stavo come un asino in mezzo ai suoni; non ci capivo nulla. Toccai un vicino e dissi: – Cosa è stato? – E mi narrò che, passando il carro dei principi, le maschere a furia di confetti avevano rotto i vetri al balcone, sfregiando signori e signore. Ora alcuni giovinotti per far vendetta apparecchiavano della calce, e quando il carro ripassò sotto al balcone, ve la gettarono tutta con parole e con gesti di minaccia. Figuriamoci. Le vie erano guardate da gendarmi a piedi ed a cavallo. Io capii il resto.¹

Smarrito, incapace di comprendere la gravità della situazione, De Sanctis senza alcun motivo subisce la cieca brutalità di gendarmi ignoranti e, attraverso di essi, conosce la prepotenza dei sovrani.

A torto viene ritenuto coinvolto nell'episodio e per questo portato nel carcere di Santa Maria Apparente; qui, con altri giovani, è trattenuto per una notte, costretto a cedere denaro, e a prometterne altro, per essere liberato.²

Nel suo racconto, il ricordo di questa ingiusta, rapida esperienza di detenzione non viene posto in relazione con i tre anni trascorsi a Castel dell'Ovo³ per aver partecipato ai fatti rivoluzionari della memorabile giornata napoletana del 15 maggio 1848. In questa circostanza, insieme agli allievi della sua scuola,⁴ il critico si era esposto con una reazione coraggiosa contro l'irrazionalità di un potere che si ostinava sull'assolutismo, per affermare il valore della Costituzione attaccata dal colpo di stato di Ferdinando II di Borbone⁵

¹ DE SANCTIS, *Memorie, lezioni e scritti giovanili. La Giovinezza e gli studi hegeliani*, cit., pp. 46-47.

² «Ci condussero in prefettura e poi a Santa Maria Apparente. – Dove andiamo? – dicevo io. – Camminate, signorino, che è tardi; non dubitate. – Salivo salivo che mi veniva l'affanno; quegli [n. d. r. un gendarme] m'ammiccava; e io pensando che mi conduceva a casa mi trovai per un ponte tra brutti ceffi in un camerone oscuro, dove fummo gittati tutti come una palla. Sentimmo chiavare l'uscio col molto fracasso. Non dico che ci guardammo l'un l'altro stupiti; ché non ci si vedeva. Ma quei giovinastri urlavano a piena gola: – Ehi! ma non è questa la maniera. Custode, custode. Ma dateci almeno un lume. – L'uomo aprì e si piantò sull'uscio con un lanternino in mano, gridando: – Cosa volete? – Ma non c'è un letto, ma non c'è una sedia, ma non c'è un lume; ma che modo è questo? Ma che abbiamo fatto? – E l'uomo dal lanternino si fece più brutto e disse: – Belli figlioli, se fate ancora gl'ineducati, vi metterò giù giù, nel criminale, e v'insegnerò io l'educazione. – E fece un gesto con la mano, che voleva significare "vi darò le mazzate". La paura li ammansì; gli fecero cerchio, con aria supplichevole. E allora il cerbero si mansuefece, e lasciò intendere che coi danari si accomodava tutto. – Volete sedie? Volete letti? Volete buona cena e buon vino? Pagate, pagate, signori; altrimenti ecco quello che passa il carcere –; e ci mostrò del pan muffito e nero, e una brocca d'acqua polverosa. Nessuno aveva in tasca più un grano; ché i gendarmi si avevano preso tutto. Si venne a patti. Il custode farebbe la nota; e noi avremmo pagato tutto» (ivi, pp. 48-49).

³ «Rinchiuso nella medievale fortezza di Castel dell'Ovo ... De Sanctis iniziò, appena gli fu concesso di tenere qualche libro, lo studio della lingua tedesca. In carcere portò al termine la traduzione della Scienza della logica di Hegel e la sua riduzione in quadri sinottici, compilata contemporaneamente alla traduzione del Manuale di una storia generale della poesia, di Karl Rosenkranz... e delle prime scene della seconda parte dell'atto primo del Faust di Goethe...» (IERMANO, «La sventura non è giunta a domarmi». *De Sanctis nell'esilio calabrese tra Leopardi e la sconfitta della Rivoluzione*, cit., p. 35).

⁴ La scuola di De Sanctis era nella ampia casa («Mi parve la più bella casa che uomo potesse avere. Un gran cortile, belle scale, posta quasi tutta a mezzodì, con un giardino dirimpetto e un grazioso terrazzino. La casa era all'antica, con grandi finestre e grandi sale. A dritta era una sala capace di meglio che trecento persone, bene areata, piena di luce. Lì m'installai») presa in affitto presso il «larghetto di San Pellegrino, a San Paolo», nella zona del Museo Nazionale. Tra gli studenti, napoletani e provenienti dalle province del Regno, vi erano Pasquale Villari, Camillo De Meis, Carlo Pavone, i fratelli De Judicibus, Orazio Pansini, Felice Nisio, Samarelli, Giuseppe De Luca, Liborio Menichini, Francesco Corabi, i fratelli Mazza, Diomede Marvasi e, da Venosa, Luigi Lavista (DE SANCTIS, *Memorie, lezioni e scritti giovanili. La Giovinezza e gli studi hegeliani*, cit., p. 126 e passim).

⁵ «Le cannonate di Largo San Ferdinando, le stragi dei mercenari svizzeri, usciti equipaggiati per la guerra dalle caserme del quartiere San Potito, dove aveva abitato il giovane De Sanctis, lungo via Toledo e Santa Brigida, la devastazione di Palazzo Cirella e la distruzione di Palazzo Ricciardi già Gravina... avevano fatto vittime soprattutto tra i giovani studenti delle province. Della scuola desanctisiana, in quel momento sospesa, erano

e, con essa, il senso del nuovo corso della Storia.¹ L'epilogo del 15 maggio era stato terribile. Così lo ricorda l'amico Enrico Amante:

In quella fatale giornata F. De Sanctis, a capo de' suoi giovani, fu a far fuoco sopra gli Svizzeri e vide cadere tra altri sfracellato uno de' suoi discepoli, e si ebbe dolorosa impressione, e dopo seppe del La Vista preso dagli svizzeri e fucilato al Largo della Carità. De Sanctis fu fatto prigioniero dagli Svizzeri; incontrato dal Colonnello... ch'era stato il Comandante della Nunziatella questo signore disse a De Sanctis meravigliarsi che un professore della Nunziatella fosse tra i combattenti!²

Nelle pagine della *Giovinezza*, dunque, non v'è riferimento allo scontro e alla perdita di Luigi La Vista.³ Viene offerto, invece, l'efficacissimo squarcio di una realtà misera e grottesca, in cui i principi reali "battagliavano" con i cittadini per le strade di Napoli e i piccoli funzionari imbroglioni e le guardie corrotte esercitavano arbitrariamente le loro mansioni. La riflessione in retrospettiva su di sé ragazzo, in un simile contesto, è una sorta di onesta considerazione dei propri limiti, che ad un certo punto si carica di altri presagi:

Tornai muto e tristo. Non avevo più gusto per la scuola; non aprivo più un libro; avevo la testa vagabonda; non venivo a nessuna conclusione. [...] Ripensandoci su, vedo che quella concitazione di nervi, quell'umor nero e pieno di sospetti e di fantasmi, avea la sua origine da fanciullaggini. Ma tant'è. Il fanciullo mette nelle sue piccole quistioni quella serietà e quella passione che l'uomo mette nelle cose grandi. Io mi tenevo già uomo, e non ero che un fanciullo. La natura non mi avea concesso né garbo, né malizia. Parlavo di prima impressione, e mi usciva tutto di bocca; poi mi pentivo, e mi promettevo maggior attenzione, per tornar sempre da capo. Guardavo in me; non guardavo nelle intenzioni e nelle malizie altrui, ed ero come un uomo posto in così mala luce, che scopre sé e non vede gli altri.⁴

I fatti raccontati nella *Giovinezza* s'arrestano grosso modo a questa fase, intorno al 1844, prima che avvenga l'inizio della vera avventura politica. La matrice memorialistica, sviluppata sull'impianto di un racconto orale, si è risolta solo parzialmente nell'incompiuto romanzo autobiografico. Proprio per questo motivo è lecito tentare integrazioni, per verificare la rifrazione della materia narrata in quanto l'autore ha disseminato altrove. C'è un passaggio importante nel ricordo che De Sanctis focalizza su Pasquale Villari, che può essere legato proprio alla grottesca giornata del carnevale:

In Napoli, nel 1948, stavo una sera nel Largo della Carità come perduto in uno de' tanti gruppi, dove s'andavano a sciogliere le processioni politiche quando vidi accostarsi un giovane pallido e malinconico, che io parto, disse. Vado a Firenze a scrivere il mio Savonarola. Il di appresso Pasquale Villari partiva. Lasciava la madre diletta, sorelle amatissime, compagni ed amici che

caduti negli scontri Vincenzo Melga e Luigi La Vista, i cui corpi non furono trovati» (IERMANO, «*La sventura non è giunta a domarmi*», cit., p. 19).

¹ Osserva Iermano che De Sanctis si era schierato apertamente, dopo la concessione della Costituzione del 10 febbraio, fortemente suggestionato dal dilagante gioberismo e con il *Discorso a' giovani* aveva spinto i suoi studenti a partecipare attivamente alla vita politica (ivi, p. 22). In merito cfr. anche DE SANCTIS, *Pagine sparse. Contributi alla sua biografia e supplemento alla bibliografia*, a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1934.

² E. AMANTE, *Frammento biografico in La giovinezza. Memorie postume seguite da testimonianze biografiche di amici e discepoli*, cit., p. 274.

³ «[4 novembre 1846] Si riapre lo studio del De Sanctis, ed io vi entro per il terzo anno, e vi entrerò finché l'avidità della vita e lo sparire della gioventù non mi sforzeranno ad uscirne» (L. LA VISTA, *Scritti e memorie*, a cura di P. Villari, Firenze, Le Monnier, 1863, p. 7).

⁴ DE SANCTIS, *Memorie, lezioni e scritti giovanili. La Giovinezza e gli studi hegeliani*, cit., p. 50.

l'adoravano [...]. E partiva, come uno degli antichi pellegrini, solo, senza amici, senza protezione, non recando seco altra cosa che la speranza. Poteva esser fantasia di giovane, poteva esser risoluzione di uomo.¹

Se fino a questo punto lo stesso De Sanctis aveva oscillato tra la 'fantasia di giovane' e la 'risoluzione d'uomo', dopo la cruenta repressione subita insieme ai suoi ragazzi proprio in Piazza Carità,² la sua disposizione non poteva che mutare.

Ne è un'implicita conferma il fatto che – eccetto alcuni vaghi riferimenti, tra cui quello alla partenza di Villari – della dolorosa risoluzione dei suoi primi slanci rivoluzionari non riesce sempre a parlare diffusamente,³ né vi fa cenno nei ventotto capitoli della *Giovinchezza*. Anche per questo, in molte delle numerose edizioni dell'opera – tutte in vario modo legate alla *princeps*, frutto della prima operazione filologica di Villari – spesso le notazioni critiche provano a doppiare le implicazioni ideologiche, suggerendo percorsi interpretativi soprattutto intorno al tratto familiare e leggero del racconto. Luigi Russo, nell'*Introduzione*, si sofferma sul passo di un' "autobiografia mentale", agile e piacevole per la 'freschezza' del tono, l' 'abito bonario', l'ingenua e artistica immagine dell'uomo quotidiano', che ne emerge.⁴ Tuttavia, lo scrivere intorno a sé e alla esemplarità della propria vicenda riesce sempre a rivendicare – quasi secondo un'attitudine deontologica – altre utilità e più ampi progetti argomentativi.⁵ Nelle pagine della *Giovinchezza*, nonostante la mancanza di diretti riferimenti alla politica, De Sanctis si era impegnato a ricostruire il complesso spaccato di un mondo avvilito anche dal conformismo intellettuale, imperante negli istituti ufficiali d'istruzione del Regno borbonico. Di contro, v'erano l'inaspettata vitalità, i sotterranei flussi di energia e di tensione creativa, che alimentavano gli 'studi privati', scuole gestite da religiosi e da studiosi di fama.

Proprio qui – sembra suggerire implicitamente De Sanctis – si compiva un'alta funzione educativa e civile, offrendo spazio e stimoli a quella giovane *intelligenza* meridionale, che avrebbe poi dato un contributo significativo al movimento di unificazione nazionale.

In questi falansteri si impiantavano studi concreti: nella sua esperienza personale,

¹ Cfr. DE SANCTIS, *Verso il realismo*, a cura di N. Borsellino, Torino, Einaudi, 1965, pp. 272-275.

² Tra le numerosi ricostruzioni del drammatico episodio, il cui bilancio fu di 145 morti, cfr. G. PALADINO, *Il quindici maggio del 1848 in Napoli*, Milano-Roma-Napoli, Albrighi & Segati, 1920.

³ «De Sanctis si fregiò poco del medagliere canonico della partecipazione al Risorgimento. Pur risultando da testimonianze e ricordi la sua attiva presenza nei dibattiti e negli scontri che movimentarono la primavera napoletana, il professore trattò l'argomento sempre con sobrietà. Da Enrico Amante a Nicola Marselli, dalla moglie Marietta Testa a Pasquale Villari, da Francesco Fiorentino al non sempre cordiale Francesco D'Ovidio, tutti furono concordi nel ricordare la sua presenza nelle fila dei rivoltosi e ancor prima tra quegli intellettuali che nei primo mesi di quel memorabile anno pensarono, e talora farneticarono, di modernizzare il vecchio Regno di Napoli caduto nelle mani di una classe dirigente stanca e inadeguata ai tempi» (GERMANO, «La sventura non è giunta a domarmi», p. 19).

⁴ Così Russo: «Sono memorie conversate, che si fermano sempre al punto giusto, poiché gli invisibili ascoltatori agiscono come moderatori. Nulla vi appare predisposto e apparecchiato, per raggiungere determinati effetti [...] Avvertite sempre che l'uomo che vista dianzi è di una estrema schiettezza e semplicità» (L. RUSSO, *Introduzione* a F. DE SANCTIS, *La giovinchezza*, introduzione e note di L. Russo, Firenze, Le Monnier, 1946, pp. v-XI; qui p. VII).

⁵ «Si sa che la propria vita è simile a quella di mille altre vite, ma che per un 'caso' essa ha avuto uno sbocco che le altre mille non potevano avere o non ebbero di fatto. Raccontando si crea questa possibilità, si suggerisce il processo, si indica lo sbocco. L'autobiografia sostituisce quindi il "saggio politico o filosofico": si descrive ciò che altrimenti si deduce logicamente. È certo che l'autobiografia ha un grande valore storico, in quanto mostra la vita in atto e non solo come dovrebbe essere secondo le leggi scritte o i principî morali dominanti» (A. GRAMSCI, *Passato e presente*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 174-175).

De Sanctis non può non evocare il lavoro compiuto su di se presso la scuola di Puoti, l'assiduo confronto con la lingua pura degli autori del Trecento, del Quattrocento e del Cinquecento e, attraverso le loro pagine, il confronto con la tradizione culturale e civile dell'Italia stessa. Qui, in una giornata straordinaria, avvenne il primo contatto con il più grande poeta contemporaneo, Giacomo Leopardi:

Intanto Giacomo Leopardi era giunto tra noi. Avevo una notizia confusa delle sue opere. Anche di Antonio Ranieri non sapevo quasi altro che il nome. [...] Una sera egli [il Marchese Puoti, n. d. r.] ci annunciò una visita di Giacomo Leopardi; lodò brevemente la sua lingua e i suoi versi. Quando venne il dì, grande era l'aspettazione. Il Marchese faceva la correzione di un brano di Cornelio Nipote da noi volgarizzato; ma s'era distratti, si guardava all'uscio.

Ecco entrare il conte Giacomo Leopardi. Tutti ci levammo in piè, mentre il Marchese gli andava incontro. Il Conte ci ringraziò, ci pregò a voler continuare i nostri studi. Tutti gli occhi erano sopra di lui. Quel colosso della nostra immaginazione ci sembrò, a primo sguardo, una meschinità. Non solo pareva un uomo come gli altri, ma al di sotto degli altri. In quella faccia emaciata e senza espressione tutta la vita s'era concentrata nella dolcezza del suo sorriso.

Uno degli Anziani prese a leggere un suo lavoro. Il Marchese interrogò parecchi, e ciascuno diceva la sua. Poi si volse all'improvviso a me: – E voi cosa ne dite, De Sanctis? –

C'era un modo convenzionale in questi giudizi. Si esaminava prima il concetto e l'orditura, quasi lo scheletro del lavoro; poi vi si aggiungeva la carne e il sangue, cioè a dire lo stile e la lingua. Quest'ordine m'era fitto in mente, e mi dava il filo; era per me quello ch'è la rima al poeta. L'esercizio del parlare in pubblico aveva corretto parecchi difetti della mia pronunzia, e soprattutto quella fretta precipitosa, che mi faceva mangiare le sillabe, ballare le parole in bocca e balbutire. Parlavo adagio, spiccato, e parlando pensavo, tenendo ben saldo il filo del discorso, e scegliendo quei modi di dire che mi parevano non i più acconci, ma i più eleganti. Parlai una buona mezz'ora, e il Conte mi udiva attentamente, a gran soddisfazione del Marchese, che mi voleva bene. Notai, tra parecchi errori di lingua, un *onde* con l'infinito. Il Marchese faceva sì col capo.

Quando ebbi finito, il Conte mi volle a sé vicino, e si rallegrò meco, e disse ch'io aveva molta disposizione alla critica. Notò che nel parlare e nello scrivere si vuol porre mente più alla proprietà de' vocaboli che all'eleganza: una osservazione acuta, che più tardi mi venne alla memoria.

Disse pure che quell'*onde* coll'infinito non gli pareva un peccato mortale, a gran meraviglia, o scandalo di tutti noi. [...] Nelle cose della lingua, – disse, – si vuole andare molto a rilento. [...] Dire con certezza che di questa o quella parola o costruito non è alcuno esempio negli scrittori, gli è cosa poco facile.¹

Carlo Muscetta sosteneva che nel percorso di De Sanctis vi fosse una sorta di 'funzione-Leopardi', funzione probabilmente stratificatasi nel tempo ma alla cui origine doveva esservi stato questo episodio. Non a caso, secondo il critico, *Schopenhauer e Leopardi* era il saggio più convincente e, nel contempo, quello più autobiografico per le affinità della forma dialogica e dell'ironia. Soprattutto, però, era il lavoro nel quale più manifestamente De Sanctis era riuscito a dimostrare che «le generazioni leopardiane, tutt'altro che corrotte o impoltronite dal poeta, proprio perché nutrite del suo pessimismo eroico avevano saputo fare getto della vita, sapendo quanto valga la libertà».²

Da studente, e poi da maestro a sua volta, nella propria scuola, aveva costruito su questi valori assoluti l'unica possibile percezione della realtà. Il resto – la lingua, la grammatica, lo stile e la retorica – si erano rivelati cardini utili, intorno ai quali poteva

¹ DE SANCTIS, *Memorie, lezioni e scritti giovanili. La Giovinezza e gli studi hegeliani*, cit., pp. 56-57.

² C. MUSCETTA, *Francesco De Sanctis*, Bari, Editori Laterza, 1990, p. 46.

avvenire l'esercizio di un pensiero flessibile, capace di catalogare e interpretare con metodo gli avvenimenti. Inevitabilmente, chi accedeva a questo laboratorio di idee, viveva una trasformazione immediata e veniva proiettato in quella dimensione del pensiero europeo, lontana dalla situazione culturale del Regno.¹

Nella pausa tra le lezioni, De Sanctis si recava presso il *Caffè del Gigante*, dove trovava i quotidiani francesi. Le lotte parlamentari interne, le scelte e le linee guida adottate dal ministro Thiers suscitavano il suo interesse e sentimenti di immedesimazione. Per sua stessa definizione «giovane focoso e inesperto», in quegli anni De Sanctis aveva una prospettiva politica focalizzata sui fatti d'oltralpe:

M'incalorivo molto per le cose di Francia, e non avevo orecchi né occhi per le cose nostre; anzi Napoli era per me il migliore dei mondi, perché Napoli era la mia scuola, e nella scuola mi sentivo appagato e felice.

Del resto, questa era la corrente. La gioventù mossa da un sentimento letterario s'appassionava molto per quella grande eloquenza della tribuna francese e, sfogatasi ben bene nei caffè a chiacchiere e a gesti, non cercava altro. E la polizia lasciava fare.²

Nella *Giovinèzza*, dunque, con l'accento ad una passione confusamente democratica sembrerebbe essere concluso il riferimento alla sua prima inclinazione politica. Miope anche in questa vaga, embrionale militanza, De Sanctis aveva sovrapposto la piena bellezza della sua scuola alla città in cui viveva, appagato, su tutto, dalla pratica dell'insegnamento, senza riuscire a spingere lo sguardo sul mondo circostante. Si tratterà, però, di una breve fase di assenza, un antefatto che consegnava alla fluidità narrativa della *Giovinèzza*. Antefatto della storia di formazione di un uomo e, con essa, della genesi di una teoria della letteratura e di una concezione politica. Come lunga riflessione metaletteraria *La Giovinèzza* poteva tentare un accesso e raccontare questi processi. E tuttavia «A che giovano le memorie?» si domandava retoricamente De Sanctis, ad un certo punto del suo dettato, «di noi muore la miglior parte, e non ci è memoria che possa risuscitarla».³

Al vigore di queste pagine di ricordi lasciava l'implicita risposta.

SOMMARIO

«A che giovano le memorie? Di noi muore la miglior parte, e non ci è memoria che possa risuscitarla». Con questa riflessione Francesco De Sanctis sembra vanificare, ad un certo punto del suo progetto memorialistico, il senso di *La giovinèzza*, opera che inizia a dettare, ormai anziano e impossibilitato a scrivere, alla nipote Agnese. L'autobiografismo, invece, è stato il tratto dominante della sua prosa, articolata tra le pagine ironiche e romanzate dei ricordi giovanili, i testi delle lezioni, i numerosi saggi di critica e il monumento teoretico, ma non solo, della sua *Storia della Letteratura Italiana*, concluso a Firenze, tra il 1865 e il 1870, ad Unità d'Italia già formalmente

¹ «Ed ora, io non posso descrivere che cosa era lo studio del De Sanctis. Quei tempi mi ridestano nella mente tante memorie, tanti affetti carissimi... Maestro e scolari ci amavamo tanto, lavoravamo con tanto ardore che, per molti di noi, quelli sono restati sempre fra i giorni più belli della vita. Era uno studio fiorilissimo di giovani, che s'aiutavano a vicenda, si spronavano e si correggevano amandosi, diretti da un professore eloquente, che, solo e primo, aveva osato sostenere principi liberi e ragionevoli in fatto di lettere. Per comprendere che cosa era quello studio, bisognerebbe aver visto la quasi istantanea trasformazione che subivano tutti coloro che vi arrivavano dalle provincie, senza alcuna istruzione letteraria, con le più strane idee di critica. Vi era nella scuola, come uno spirito generale che li trasformava ad un tratto» (cfr. P. VILLARI, *Luigi La Vista*, prefazione a *LA VISTA, Memorie e scritti*, cit., pp. I-XLII).

² DE SANCTIS, *Memorie, lezioni e scritti giovanili. La Giovinèzza e gli studi hegeliani*, cit., p. 105.

³ Ivi, p. 114.

avvenuta. Proprio per questa straordinaria confluenza di dati personali, corollari metodologici, riflessioni ideologiche, indagini filosofiche e militanza politica, la vasta produzione di De Sanctis appare solida ed esemplare come può esserlo una Bildung ottocentesca, in cui tutto è funzionale, collegato, propedeutico, consequenziale.

ABSTRACT

«What is the use of memories? The best part of us dies, and there is no memory that can resurrect it». With this reflection Francesco De Sanctis seems to baffle, at some point in his memoir project, the sense of *La Giovinezza* (The Youth), a work that he had begun to dictate, once grown old and unable to write, to his niece Agnes. The autobiography, however, has been the dominant feature of his prose, divided between ironic pages and romanticized memories of youth, the texts of his lectures, numerous critical essays and the theoretical monument represented by his *Storia della Letteratura Italiana* (History of Italian Literature), completed in Florence between 1865 and 1870, when the unification of Italy had formally already taken place. Precisely for this extraordinary confluence of personal data, methodological corollaries, ideological reflections, philosophical inquiry and political activism, the vast production of De Sanctis looks solid and exemplary as it can be a nineteenth century Bildung project, where everything is functional, connected, preparatory, consequential.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Settembre 2015

(CZ 2 · FG 13)

